

LO SCANDALO DEL CSM

LE TOGHE IL MERITO E I CORROTTI

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

La pubblicazione della valanga di messaggini e conversazioni captati nell'indagine di Perugia apre una finestra su una penosa realtà di traffici personali più o meno gravi e sollecita ancora una volta la magistratura a ripensare seriamente se stessa.

Ben più gravemente, ma ancora senza significative reazioni, si susseguono notizie di magistrati corrotti. È impossibile attribuire alla magistratura nel suo complesso la modestia etica che emerge da quelle comunicazioni e ancor meno dagli episodi di corruzione. Tuttavia sarebbe tempo che, non in inutili documenti delle associazioni, ma nel comportamento di tutti e di ciascuno si sviluppasse una visibile reazione. Sempre che non sia ormai troppo tardi, per evitare che anche la credibilità dell'attività giudiziaria, delle sentenze, delle indagini penali sia travolta nell'opinione generale, già pronta a credere che tutto sia corrotto, tutto marcio. Su questa base si offre ad un vasto mondo politico l'occasione della attesa resa dei conti con una magistratura che fortunatamente, anche se spesso malamente, ha abbandonato l'antica deferenza verso il Potere. Se non altro per questo, portano una imperdonabile responsabilità i protagonisti dei traffici e gli ambienti della magistratura che li hanno promossi ed eletti.

Scopo dichiarato di una possibile riforma del Consiglio Superiore della Magistratura e della sua composizione tramite una nuova (una ennesima!) legge elettorale per la quota dei due terzi riservata ai magistrati è la eliminazione dell'influenza delle correnti della Associazione nazionale dei magistrati, affinché nei provvedimenti del Csm valga il merito dei magistrati e non l'appartenenza a questa o quella consorteria. Consorteria è la parola giusta, poiché i traffici alla ricerca delle necessarie maggioranze nel Consiglio intersecano le correnti e spesso ne prescindono. Ciò che con una riforma del Csm si dichiara di voler assicurare è la prevalenza del merito dei magistrati. Sarebbe difficile dissentire, ma purtroppo il richiamo al merito non è soluzione sufficiente, poiché la identificazione e la valutazione del merito è il problema. Certo quando si debbano comparare più candidature di magistrati che chiedono di ottenere un posto direttivo negli uffici giudiziari o anche solo un trasferimento da sede a sede, da ufficio a ufficio, vi sono posizioni indiscutibili di spiccata qualità o di evidente inadeguatezza. Ma restano sempre candidati che è impossibile classificare in funzione del merito e della idoneità a ricoprire quel posto. "Merito" e "idoneità", infatti, per fare che cosa? E come si può motivare la preferenza dell'uno o dell'altro sulla sola base di quanto risulta dal fascicolo personale?

È esperienza comune che possono essere in competizione magistrati non distinguibili sul piano del "merito" e che tuttavia promettono di agire in modo diverso (soprattutto, ma non solo, se si tratti di incarichi direttivi). Diverso per le correnti culturali che legittimamente e utilmente percorrono la magistratura, e quindi i modi di intendere la funzione giudiziaria, i disegni organizzativi degli uffici, le scelte di priorità cui indirizzare le risorse dell'ufficio, ecc. Ignorare questa realtà è illusorio. Così come mistificante è la pretesa che i magistrati si distinguano solo per il merito o la preparazione giuridica. Da tempo la soggezione dei giudici soltanto alla legge, stabilita dalla Costituzione, non significa alcun automatismo nella interpretazione e applicazione della legge. L'idea illuministica del giudice bocca della legge, proclamata dai Montesquieu, dai Robespierre, dai Beccaria è tramontata, almeno da quando il magistrato interprete della legge deve orientarne la lettura in modo da renderla compatibile con la Costituzione e le Carte europee e internazionali dei diritti fondamentali ed anche capace di concretizzarne principi e valori. L'idea che le varie interpretazioni della legge da applicare alle controversie da decidere comprendano una interpretazione esatta, distinta da interpretazioni sbagliate è ormai priva di fondamento. Come nell'ambito dei giuristi in generale, anche nella magistratura si sviluppano orientamenti diversi, non solo legittimi, ma anche ben fondati e fecondi.

La scelta della Costituzione della elezione della parte del Csm riservata ai magistrati consente di dar spazio al pluralismo culturale e professionale che ancora percorre la magistratura: certo, come è avvenuto anche in altri settori della vita sociale, con minor vigore (e radicalismo), ma pur tuttavia ancora utilmente. Il luogo della sintesi operativa è nel Csm, il cui lavoro non può essere sterilizzato richiamando formule vuote, o almeno insufficienti, come quella di un astratto "merito". Proprio perché si rifiuta e si ritiene indegno il livello di molti dialoghi intercettati nella indagine di Perugia, si può al tempo stesso affermare che sia lecito ed anzi positivo l'articolarsi della vita culturale e professionale della magistratura in modo organizzato. Se la parola "correnti" dispiace, se ne trovi un'altra, per descrivere una realtà insopprimibile, che non riduce le scelte del Csm a scambi di favori agli amici.

Il pluralismo della composizione del Csm, dove la componente di magistrati è integrata da quella degli eletti dal Parlamento, va rivitalizzato e apprezzato, invece che soppresso, espulso, ignorato. E questo nonostante ciò che è venuto alla luce, di svilimento del valore del dialogo tra visioni professionali diverse, da parte di eletti che si sono ridotti a gestori di piccoli favori o commercianti di interessi politici estranei alla giurisdizione. —

RIPRODUZIONE RISERVATA

